

SABATO DELLA SETTIMANA DOPO PENTECOSTE (II)

Mt 28,16-20: ¹⁶ *Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.* ¹⁷ *Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono.* ¹⁸ *Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.* ¹⁹ *Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,* ²⁰ *insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».*

Il testo del vangelo di Matteo, riprende un tema ricorrente nei vangeli della risurrezione e inizia con queste parole: «Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato» (Mt 28,16). Infatti, a partire dalla sua risurrezione, non è più possibile incontrare il Risorto quando e dove si vuole, ma solo nei tempi da Lui sapientemente stabiliti. Anche in quest'ultimo incontro, prima di ritornare al Padre, Cristo indica il luogo. Il monte su cui incontra i discepoli sarà anche l'ultimo luogo toccato dai suoi piedi umani.

Al versetto successivo, l'evangelista annota due cose apparentemente incompatibili: «Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono» (Mt 28,17). Ci si può chiedere come mai il dubbio possa coesistere con la visione diretta del Cristo risorto. Questa sottolineatura, però, è di grande significato teologico: non sono i segni, le dimostrazioni, la visione diretta di Cristo risorto, a comunicare la fede teologale. Sembra impossibile dubitare di Lui, pur vedendolo, ma in realtà non è così. Si può sempre insinuare nella mente che si tratti di un sogno lucido o di un'allucinazione. Soprattutto nelle ore che seguono a un evento eccezionale, di cui si è stati testimoni, è molto facile dubitare di avere visto o sentito davvero quelle cose. Non ci meravigliamo, perciò, se ciò accade ai discepoli anche durante la visione di Colui che essi sapevano certamente morto. È chiaro allora come la fede non dipenda dalla visione, da manifestazioni o da rivelazioni soprannaturali. In tal senso è significativa la parabola lucana del ricco epulone (cfr. Lc 16,19-31) nella richiesta dell'uomo ricco, ormai giunto al punto terminale del suo fallimento, di mandare qualcuno dai morti per avvisare i suoi fratelli, che vivono nel mondo secondo il suo stesso stile. Dietro la sua richiesta c'è ovviamente la convinzione, condivisa da molti, secondo cui la fede possa essere rafforzata da un'esperienza soprannaturale, o da una qualche particolare rivelazione, oppure da un qualche fenomeno, con cui il Signore dia un segno tangibile della sua presenza. Il Nuovo Testamento nega che una tale convinzione sia veritiera. Al contrario, il Cristo del vangelo non compie alcun miracolo, proprio perché non trova la fede. In sostanza, chi non è capace di entrare nell'ottica della fede all'ascolto della parola di Dio, che risuona continuamente nella Chiesa per la predicazione apostolica, difficilmente giungerà alla fede per qualche altra via. Non abbiamo nessun'altra possibilità di arrivare a Dio, in questa vita. Il canale ordinario della sua rivelazione è *la*

predicazione della Chiesa. Chi va a cercare altri sentieri di ricerca spirituale, rischia di disperdersi in una serie di tentativi, che possono solamente risolversi nel gusto dello straordinario, ma non nell'autentica e profonda esperienza della fede della Chiesa.

Cristo, dunque, si rivolge a tutti i discepoli riuniti sul monte, ma essi dubitano (cfr. Mt 28,17). È l'immagine della Chiesa nella sua verità storica, santa e peccatrice, con le sue luci e le sue ombre, testimone del germe del regno di Dio fino alla fine dei secoli. Il mandato di evangelizzazione è preceduto da una affermazione che giustifica come la Chiesa possa continuare a sussistere nonostante le sue luci e le sue ombre: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18). Indubbiamente, è il potere di Cristo a sostenere l'unità della Chiesa, nonostante il peccato che la minaccia al suo interno, estendendo il regno di Dio nel mondo, anche se coloro che ne sono testimoni non sempre si dimostrano all'altezza di tale compito.

Il mandato del Risorto è così formulato: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Va notato come il riferimento al discepolato, precede il comando battesimale. Infatti, non avrebbe alcun senso un battesimo, senza prima un percorso di discepolato prebattesimale. L'accoglienza, nella fede, del magistero di Gesù, condiziona, insomma, la corretta celebrazione del sacramento del battesimo. Di conseguenza, il Risorto precisa che, prima di essere battezzati, bisogna divenire discepoli. Ma aggiunge pure che l'approfondimento del mistero cristiano deve essere effettuato soprattutto *dopo* il battesimo: «insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,20a).

Inoltre, le parole del mandato missionario, contengono anche la formula consegnata da Cristo ai suoi discepoli in ordine alla validità del Battesimo. Il Battesimo è valido a condizione che sia trinitario. È significativa la maniera in cui Cristo formula questa espressione battesimale al singolare: «battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19). Nel linguaggio biblico, il nome esprime la realtà della cosa nominata, e risalendo all'etimologia, ci si accorge che il nome di un determinato personaggio biblico ha a che vedere con la sua missione, con la sua identità. Cristo parlando del nome di Dio, si cala dentro la mentalità del suo tempo. Il nome al singolare sottolinea l'unità di ciò che si esprime, mentre i tre nomi esprimerebbero tre realtà individuali diverse. Infine, la promessa che tale mandato missionario sarà realizzato dalla Chiesa *insieme* al suo Signore, che opererà in essa e attraverso di essa: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).